



IL FESTIVAL

→ **Radiodoc** è stata la sezione più interessante del «Bellaria Film»

→ **«Il sogno di una cosa»** di Giuseppini: una storia epica poco nota

Grande radio che potrebbe diventare grande cinema

vita trova nell'eros, come pulsione desiderante verso l'Altro e il mondo, il suo culmine espressivo. Questo assunto metodologico è ben presente all'autore, ma la messa in opera è troppo frammentaria e così anche lo sfondo dei ricordi, potenzialmente in grado di ridarci l'affresco di più di mezzo secolo, rimane soltanto uno svelto tratto di colore su un mosaico fin troppo saturo di questioni teoriche.

La ricostruzione di Scalfari vede Eros come il principe degli istinti che si dividono, in conflitto o in composizione, l'animo dell'uomo, nella continua tensione alla sopravvivenza, del singolo sé e della specie. Nel passaggio alla coscienza l'istinto diventa sentimento e assume tutte le coloriture della vita affettiva.

Si riflette qui anche la storia della formazione della intellettualità italiana degli anni cinquanta-sessanta: l'apertura alle scienze umane e alla psicoanalisi rimane legata a uno scenario dominato dalle grandi narrazioni del conflitto fra istinti e ragione. Scalfari pare osservare la scena della vita come dominata da potenze istintive tremende e affascinanti, solo ingentilite e trasfigurate dalla consapevolezza e dal pensiero, malinconici e sublimi, ma innocenti, attori secondari di un dramma sospinto da forze indomabili.

Il dominio degli affetti
Un fascio di forze sentimentali colora il percorso di ciascuno

La nostra libertà
Ma l'uomo è animale visionario, sempre teso al di là del suo limite

Dobbiamo tuttavia chiederci: siamo ancora convinti che l'animalità e l'istintualità siano senza misura e la cultura e la ragione siano le forze disciplinatrici? Non è piuttosto vero l'opposto, come la ricerca etologica sembra suggerire? Le belve feroci smettono di uccidere non appena la fame sia placata, l'uccisione all'interno della stessa specie è rara.

Non è l'uomo un animale visionario, sempre teso al di là del suo limite, e non è proprio questa la radice della magnificenza e della tragedia della nostra capacità di inventare, della nostra libertà aperta al bene come all'orrore? ❖

Si è conclusa l'altro ieri la ventinovesima edizione dedicata ai documentari. La sezione più suggestiva è stata quella dedicata ai documentari radiofonici. Numero il pubblico partecipante.

ALBERTO CRESPI

Buio in sala. È un classico, succede sempre al cinema. Poi, dopo qualche secondo, lo schermo si illumina e parte il film, qualunque esso sia. Qui a Bellaria, per la sezione Radiodoc, lo schermo è rimasto buio. Sono partite «solo» delle voci e ciascun spettatore (pardon, ascoltatore) ha dovuto azionare il proprio proiettore mentale. Che spesso è ancora più fantasioso di quello vero. La radio vince, sempre.

Il Bellaria Film Festival ha chiuso l'altro ieri la propria 29esima edizione con un esito di pubblico notevolissimo. C'era il sole, per la cronaca, e non è semplice sottrarre gente alla spiaggia per vedere (o sentire!) documentari. Il festival ce l'ha fatta. È l'idea più suggestiva, nella selezione curata dal direttore artistico Fabio Toncelli, è stata proprio quella dei documentari radiofonici. È una forma di narrazione e documentazione molto antica: pensate che il primo radiodoc della Rai fu *Clausura*, di Sergio Zavoli, nel 1958: per la prima volta i microfoni Rai entravano in un convento, manovrati dalle stesse suore.

La rassegna 2011 ha proposto naturalmente materiali più recenti, scelti in collaborazione da Radio3 Rai – se n'è occupata Elisabetta Parisi – e da Audiodoc, con la presentazione di Andrea Giuseppini. Quest'ultimo è il presidente di Audiodoc, un'associazione che si occupa di realizzare e circuitare documenti esclusivamente sonori, e ha presentato una parte di un suo lavoro bellissimo, *Il sogno di una cosa*. È un racconto orale sugli italiani che,



Lubiana 1947 Un gruppo di emigrati isontini (Centro Gasparini Fototeca del '900)

nel 1946, emigrarono dal Friuli e dalla zona di Trieste in Jugoslavia, convinti di costruire il socialismo: quasi tutti ex partigiani comunisti, che nel giro di pochi anni – dopo la rottura fra Tito e Stalin – divennero «nemici della patria», in quanto sospetti di fedeltà a Mosca. Molti di loro tornarono in Italia. È una storia poco nota, a suo modo epica, che le voci dei superstiti – intervistati da Giuseppini 6-7 anni fa – riportano magicamente in vita. Non più di due giorni fa, recensendo *La polvere del tempo* di Anghelopoulos che parla dei greci esuli in Urss, pensavamo a come il cinema italiano abbia affrontato pochissimo questo tema. Oggi ci viene da dire che *Il sogno di una cosa* è grande radio che potrebbe diventare grande cinema, ci fosse un regista coraggioso...

Le altre proposte di questa audace sezione sono state *Il microfono del mondo*, presentato da Annamaria Giordano, e *Il microfono e l'autore*, introdotta dal direttore di Radio3 Rai Marino Sinibaldi. In quest'ultima tranche c'erano anche materiali di Cipri & Maresco e di Ascanio Celestini, quest'ultimo uno straordinario cantastorie che forse proprio alla radio trova lo specifico a lui più adatto. Molti di questi materiali sono ascoltabili in rete, nel sito di Radio3 o in quello di Audiodoc, www.audiodoc.it. Sono ascolti affascinanti, in cui la radio recupera la propria dimensione affabulatoria. Ma vi assicuriamo che è stato doppiamente emozionante «vedere» questi materiali a Bellaria, in spazi normalmente dedicati al cinema. ❖